



## CON SCAMARCIO, ARGENTERI E LA TRINCA

IL REGISTA americano  
ha invece proposto  
"Survival of the Dead"



VENEZIA Presentato "Il grande sogno"

# Il '68 secondo Placido

di MAUSO CAUSO

▣ VENEZIA - Eccoci infine giunti al '68 secondo Michele Placido: lo aspettavamo da lungo tempo ed era pronto da un bel po', tenuto in stand by proprio per questa prima veneziana, dove figura come il terzo dei quattro italiani in competizione. Assieme a "Baaria" di Tornatore rappresenta di nuovo uno sguardo sulla Storia nella prospettiva particolare di un personaggio che riceve dal regista le stimmate dell'autobiografia. Ed è ancora un affondo sul nostro passato osservato nello sventolare di bandiere rosse, nel rapporto evidentemente fondamentale e pur sempre irrisolto con lo spettro di quel Comunismo che non manca mai di ritornare nel nostro presente.

Il '68 che Placido racconta è, per sua stessa ammissione, quello della sua conversione: da ventenne meridionale giunto a Roma col sogno di fare l'attore e con addosso la divisa del celerino, a studente dell'Accademia Silvio D'Amico che comprende il movimento di maggio e ne entra a far parte. Una metamorfosi che Placido ha raccontato più volte e che spiega il suo rapporto sempre molto personale e indipendente con il mondo della sinistra italiana; una storia personale che ora affida alla grande pagina dello schermo in un film che ha il respiro del romanzo di formazione in cui l'ampiezza degli eventi viene decantata nel rapporto complesso che si instaura in particolare fra tre personaggi. Nicola (Scamarcio) è il poliziotto, che veste la divisa per poter

fare l'attore: un ufficiale lo prende in parola e gli fa recitare la parte dello studente, infiltrandolo nel movimento degli universitari. Tra questi si distinguono Libero (Luca Argentero), un comunista di umile estrazione che arde del fuoco dei leader e non si risparmia, e Laura (Jasmine Trinca), che si distingue per spirito rivoluzionario pur provenendo dalla più quieta borghesia cattolica. Placido racconta questi tre personaggi come fossero altrettanti scenari in cui collocare i giorni del maggio '68: da una parte c'è la caserma dei celerini, dall'altra la piccola famiglia borghese di Laura, dove madre e padre stentano a comprendere le ragioni dei tre figli ribelli; e in fine c'è l'Università, in cui si concentrano le differenze e le possibilità di cambiare il mondo, l'amore e la violenza, la passione e l'ideologia, gli studenti e i poliziotti infiltrati...

L'amore che unisce Laura prima a Libero e poi a Nicola scorre nel tempo e nel luogo sbagliato: il primo è troppo preso dai suoi impegni nel movimento e se la lascia sfuggire tra le mani, mentre il secondo deve fare i conti con la sua divisa. Il flusso di vicende è ampio e complesso, gestito bene sia dalla regia di Placido che dalla sceneggiatura firmata dal regista assieme a Doriana Leondeff e Angelo Pasquini. Ma se "Il grande sogno" si offre come un'opera appassionata e sincera, resta l'impressione di un film che non risolve ciò che propone, fermandosi al romanzo dei tre protagonisti ma non rappresentando sino in fondo lo scenario. Pur lavorando su tre personaggi che definiscono compiutamente il contesto sociale

in cui agì il '68 italiano (la borghesia progressista, le istanze comuniste e la verità di quei celerini figli del popolo di cui parlava Pasolini), il film non sembra capace di elaborarne il portato e si riduce a un affresco accorato ma superficiale, in cui prevale il melodramma familiare e d'amore. Quella che è mancata questa volta a Placido è la capacità di elaborare compiutamente lo sfondo storico e sociale attraverso la flagranza dei personaggi, operazione che gli era riuscita perfettamente sia in "Del perduto amore" che in "Un eroe borghese".

Dal '68 alla fine del mondo secondo George A. Romero: il padre fondatore degli zombi-horror ha infatti portato in concorso a Venezia 66 "Survival of the Dead", sesto titolo della serie dei morti viventi. Questa volta Romero coniuga il tema degli zombie con quello della Frontiera, elaborando una sorta di western alla fine dei tempi, ambientato su un'isola in cui due famiglie si combattono da sempre, anche ora che i morti sono tornati in vita affamati dei corpi dei vivi. Romero gira il suo film come fosse un classico, slargando lo schema dell'horror per rappresentarlo come uno scenario western abitato da caratteri forti e definiti, con dialoghi pieni e divertenti. Non senza trascurare la costante politica del suo cinema, che qui elabora il tema dei morti viventi ribaltandolo nell'implosione del mito della Frontiera, che non è più conquista sconfinata dello spazio, ma lotta stanziale per il controllo dei corpi e delle menti, per la detenzione del potere e per l'imposizione di un'idea sull'altra.

